



C'era una volta la città dei matti

Regia	Marco Turco
Formato	miniserie TV in due parti
Soggetto	Alessandro Sermoneta, Katja Colja, Elena
e Sceneggiatura	Bucaccio, Marco Turco
Fotografia	Marco Onorato
Musiche	Mauro Pagani
Interpreti	Fabrizio Gifuni (Franco Basaglia), Vittoria Puccini (Margherita), Branko Djuric (Boris), Maurizio Fanin (Furlan), Federico Bonaconza (Cicca Cicca), Michela Cescon (Nives), Sandra Toffolatti (Franca Ongaro Basaglia).

Produzione: Italia (RaiFiction), 2010

Durata: 96 min. (I parte), 100 min. (II parte)

Premi: "Miglior Attore" (Fabrizio Gifuni) Festival de Television di Montecarlo 2010; "Magnolia d'argento" al Television Festival Shanghai 2010.

RECENSIONI: *La storia di Franco Basaglia, per dire che la follia fa parte di tutti noi*

Franco Basaglia è un giovane psichiatra, insegnante dell'università di Venezia. Personalità forte e indipendente, alle prime piccole ribellioni accademiche viene mandato 'in esilio' a dirigere l'ospedale psichiatrico di Gorizia. Il contatto con il sistema 'sanitario' del manicomio lo traumatizza al punto da imporre l'eliminazione di ogni tipo di contenzione fisica e la sospensione delle terapie di elettroshock. Con il sostegno della moglie Franca Ongaro, rompe il muro divisorio tra maschi e femmine, apre le porte del giardino e organizza assemblee democratiche dove tutti (medici, infermiere, pazienti) possono esprimersi liberamente. Così pazienti (tra i quali spiccano Margherita e Boris) e personale medico si uniscono nella stessa battaglia contro la carcerazione del manicomio per riacquistare l'umanità perduta. Dal piccolo gesto di una carezza iniziale alla vittoria politica con il varo della legge 180 del 1978, da Gorizia a Parma, fino al ritorno a Trieste, la battaglia di Basaglia è stata una pazzia rivoluzionaria.



Franco Basaglia (1924-1980)

Prima di tutto un'affermazione di gioia. Fa davvero piacere vedere come un gruppo di attori bravissimi, un regista capace e un'idea interessante possano trovare spazio anche in ambito televisivo, senza dover cedere al potere decisionale dell'audience. Lo spirito ribelle di Basaglia è anche quello del regista Marco Turco che è riuscito a realizzare una fiction ricca di emozioni, mai banale e scontata. E coraggiosa perché ci mostra, senza esagerare in furbi patetismi, la dura e sconvolgente realtà dei manicomi, fatta di torture, camicie di forza e gabbie, e il suo progressivo smantellamento, senza dimenticare le difficoltà e gli scontri sociali.

"La follia è una condizione umana" - dice Basaglia - "in noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione". La rivoluzione culturale e sociale che ha comportato la liberazione dei malati prima, e l'applicazione della legge 180/78 poi, è una delle battaglie (anche politiche) più umane che siano state fatte negli ultimi cinquant'anni di storia italiana. Fabrizio Gifuni aderisce intimamente al personaggio, lo rende umano nei pregi e nei difetti, nella passione per gli studi come nelle distrazioni familiari, nella cura dei malati come nell'insicurezza di un progetto idealista difficile da portare a termine. La follia non va eliminata ma accettata e lo sguardo di chi ci chiede aiuto deve essere solo un punto di partenza per aspirare a un sogno di libertà a cui tutti possono avere accesso. "Andiamo a rubare i denti ai morti, tanto a loro non servono più", ci dice un malato del manicomio di Gorizia, rimasto senza dentatura a causa dell'elettroshock. In quella disperata richiesta c'è una voglia di vivere ammirevole. Quando c'è non va soffocata, né con la forza, né con le parole. (Nicoletta Dose)

La rivoluzione della psichiatria

Come faccio a sapere che malattia ha una persona legata in un letto di contenzione da 15 anni? Come faccio a sapere di che cosa soffre un individuo a cui sono stati tolti, oltre ai suoi abiti, tutti gli oggetti personali, in cui poter rintracciare una pallida memoria di sé? E che dire di quanti, in occasione di una crisi, venivano immersi in un bagno d'acqua gelata, o sottoposti a elettroshock? Erano queste alcune domande che Franco Basaglia si era posto quando, escluso dalla carriera universitaria per le sue idee non proprio in linea con la psichiatria vigente, giunse a Gorizia a dirigere il manicomio di quella città. (Umberto Galimberti, *La Repubblica*)

C'era una volta la città dei matti è la storia di una rivoluzione generosa, quella che liberò negli anni della contestazione i matti legati, quelli che vegetavano senza alcuna speranza nei manicomi-lager. Racconta con tocchi di forte verismo come fossero inique le condizioni dei malati mentali rinchiusi nella loro follia, oltre che nelle mura cupe degli ospedali psichiatrici: e descrive con momenti toccanti l'azione coraggiosa di Basaglia nell'avviare l'umanizzazione dei rapporti, il riconoscimento, per i 'pazzi', di una dignità meritevole di rispetto e soprattutto di amore. (Mirella Poggialini, *Avvenire*)



Una battaglia di civiltà, universalmente acquisita. La Legge 180 restituì lo *status* di esseri umani ai portatori di disagio mentale, impose la chiusura dei manicomi (luoghi di contenzione, terapie farmacologiche invasive ed elettroshock) e regolamentò il trattamento sanitario obbligatorio. (Federico Raponi, *Liberazione*)

Il vero inferno è fuori, qui a contatto degli altri, che ti giudicano, ti criticano e non ti amano. (Alda Merini)

TESTI DI FRANCO BASAGLIA: *Il malato è un uomo*

«A Gorizia c'era un ospedale di cinquecento letti diretto in maniera del tutto tradizionale, dove erano usuali elettroshock e insulina, un ospedale dominato in primo luogo dalla miseria, la stessa che incontriamo in tutti i manicomi. Nel momento in cui vi entrammo dicemmo no, un no alla psichiatria, ma soprattutto un no alla miseria.

Vedemmo che, dal momento in cui davamo risposte alla povertà dell'internato, questi cambiava posizione totalmente, diventava non più un folle ma un uomo con il quale potevamo entrare in relazione. Avevamo già capito che un individuo malato ha, come prima necessità, non solo la cura della malattia ma molte altre cose: ha bisogno di un rapporto umano con chi lo cura, ha bisogno di risposte reali per il suo essere, ha bisogno di denaro, di una famiglia e di tutto ciò di cui anche noi medici che lo curiamo abbiamo bisogno. Questa è stata la nostra scoperta. Il malato non è solamente un malato ma un uomo con tutte le sue necessità.» (da: *Le tecniche psichiatriche come strumento di liberazione o di oppressione*, «Conferenze brasiliane», 1979)

Il manicomio come istituzionalizzazione della costrizione

«Dal momento in cui oltrepassa il muro dell'internamento, il malato entra in una nuova dimensione di vuoto emozionale [...]; viene immesso, cioè, in uno spazio che, originariamente nato per renderlo inoffensivo ed insieme curarlo, appare in pratica come un luogo paradossalmente costruito per il completo annientamento della sua individualità, come luogo della sua totale oggettivazione. Se la malattia mentale è, alla sua stessa origine, perdita dell'individualità, della libertà, nel manicomio il malato non trova altro che il luogo dove sarà definitivamente perduto, reso oggetto della malattia e del ritmo dell'internamento. L'assenza di ogni progetto, la perdita del futuro, l'essere costantemente in balia degli altri senza la minima spinta personale, l'aver scandita e organizzata la propria giornata su tempi dettati solo da esigenze organizzative che – proprio in quanto tali – non possono tenere conto del singolo individuo e delle particolari circostanze di ognuno: questo è lo schema istituzionalizzante su cui si articola la vita dell'asilo.» (da: *La distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione*, 1964)



La critica della società

«Negli ospedali psichiatrici è d'uso ammassare i pazienti in grandi sale, da dove nessuno può uscire, nemmeno per andare al gabinetto. In caso di necessità l'infermiere sorvegliante interno suona il campanello, perché un secondo infermiere venga a prendere il paziente e lo accompagni. La cerimonia è così lunga che molti pazienti si riducono a fare i loro bisogni sul posto. Questa risposta del paziente ad una regola disumana, viene interpretata come un "dispetto" nei confronti del personale curante, o come espressione del livello di incontinenza del malato, strettamente dipendente dalla malattia. [...]

Noi neghiamo dialetticamente il nostro mandato sociale che ci richiederebbe di considerare il malato come un non-uomo e, negandolo, neghiamo il malato come non-uomo. Noi neghiamo la disumanizzazione del malato come risultato ultimo della malattia, imputandone il livello di distruzione alle violenze dell'asilo, dell'istituto, delle sue mortificazioni e imposizioni; che ci rimandano poi alla violenza, alla prevaricazione, alle mortificazioni su cui si fonda il nostro sistema sociale» (da: *Le istituzioni della violenza*, «L'istituzione negata», 1968)